

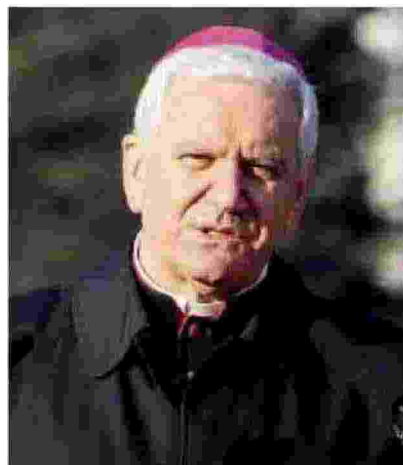
IL LIBRO

Nel volume di Marcianum Press, le riflessioni di mons. Francesco Beschi

LA SPERANZA PIÙ FORTE DELLA PANDEMIA

All'improvviso è arrivata la tempesta e noi ci siamo trovati tutti sulla stessa barca, tutti in balia del mare in burrasca. Come ha detto papa Francesco «fitte tenebre si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante». Bergamo è stato il territorio più tragicamente colpito dalla prima ondata della pandemia. A distanza di oltre un anno, con il Covid che sembra finalmente in ritirata, un volume ripercorre i lunghi mesi bui attraverso le riflessioni di mons. Francesco Beschi, vescovo di Bergamo. Leggendo le parole del sacerdote di origini bresciane (è stato anche vescovo ausiliare della nostra Diocesi) ci ritroviamo davanti agli occhi momenti e situazioni che purtroppo tutti abbiamo vissuto. Emblematico il titolo del libro: «La pandemia del dolore e la speranza», edizioni Marcianum Press (del Gruppo editoriale Studium) con prefazione del cardinale Angelo Scola. L'arco temporale degli interventi del pastore della Chiesa bergamasca, scrive nell'introduzione Marco Dell'Oro, «abbraccia quella che oggi definiamo retrospettivamente la prima ondata, ma che allora ci appariva come un'esperienza assoluta, priva di riferimenti, avvolta nell'incertezza, di cui subivamo l'inizio e della cui

Francesco Alberti - f.alberti@gioernaledibrescia.it



Vescovo di Bergamo. Mons. Francesco Beschi

fine potevamo solo sperare. Sono interventi assai diversi tra di loro, soprattutto nella forma, orale ma anche scritta». Come sottolinea l'arcivescovo emerito di Milano: «Passo dopo passo, seguendo la scansione dei tempi liturgici o le tracce della storia di fede delle nostre terre lombarde, le parole del padre e del pastore infondono conforto ai figli». Le parole del vescovo Beschi hanno una potenza che ti entra nell'anima, ti prendono per mano e ti accompagnano nella riflessione. Gli interventi sono raggruppati in cinque maxi temi: il dolore, la solitudine, il limite, la preghiera, la comunità. La pandemia ha avuto molti volti spietati, uno di questi è

quello che ha cancellato la possibilità di dire addio per l'ultima volta ai propri cari, agli amici. «In questo tempo di pandemia sperimentiamo una cecità dolorosissima - ha detto mons. Beschi -. Vediamo scomparire letteralmente dai nostri occhi i nostri cari. Spesso diciamo di coloro che muiono "sono scomparsi". Proprio così: i nostri cari scompaiono ai nostri occhi. In questo senso, possiamo dire che siamo diventati ciechi. Avvertiamo questa scomparsa in maniera sconcertante e straziante. Sicuramente i nostri cari, scomparsi alla vista, non scompaiono dai cuori, ma ci manca l'esperienza di vederli, non fosse altro per l'ultima volta, per un'ultima carezza, una preghiera, un commiato». Lo sconforto non deve però prevalere, vanno spezzate le catene del dolore. «A volte il risentimento può attraversarci, ma il risentimento cieco è quello che in qualche modo non distingue più nulla e soprattutto si autoalimenta dentro di noi», ha detto il Vescovo nella messa di fine anno. Riuscire a ringraziare al termine del 2020 è certo una fatica, ma «dire grazie è rompere le catene di un ripiegamento triste. Se siamo portatori di gratitudine anche il mondo diventa migliore, magari solo di poco, ma è ciò che gli basta per condividere un po' di speranza».

